

## **Studenti stranieri o studenti non italofoni?**

di Laura Coci e Simonetta Pozzoli (Lodi per Mostar onlus)

[pubblicato su «Il Cittadino» di mercoledì 1 aprile 2009, pp. 1 e 13  
con il titolo *Ghetto per studenti stranieri?*]

Che cosa significa "studente straniero"? L'espressione ricorre frequentemente in questi giorni, in ambito politico e mediatico, spesso in modo improprio. "Straniero" è ogni studente con cittadinanza non italiana, il che però non significa necessariamente che tale studente abbia necessità di apprendere la lingua italiana e di essere integrato nella comunità territoriale. In Italia la cittadinanza si basa sul "diritto di sangue" (*ius sanguinis*), non come in Francia sul "diritto di residenza" (*ius soli*): il che significa che i minori nati in Italia da genitori stranieri possono scegliere solo a diciotto anni se diventare cittadini italiani (quando ormai il problema della scuola è superato). D'altra parte, poiché il fenomeno migratorio nel nostro paese data a partire dagli anni Novanta, molti minori stranieri risultano scolarizzati in Italia, in quanto appartenenti alla cosiddetta "seconda generazione", e presentano pertanto bisogni linguistici del tutto analoghi a quelli degli studenti italiani. La vera distinzione è dunque tra studenti italofoni e non italofoni, e il vero problema è quello dell'apprendimento della lingua italiana per gli studenti di recente immigrazione. Esempio in proposito il caso degli studenti neoarrivati da Argentina e Brasile che sono cittadini italiani in quanto discendenti di nostri emigranti in quei paesi, e che tuttavia non hanno alcuna conoscenza della lingua italiana. La proposta di un gruppo di parlamentari PDL, che – è stato annunciato - si tradurrà in una risoluzione da sottoporre alla Commissione Scuola del Parlamento, ha portato il ministro Mariastella Gelmini a proporre, il 19 marzo scorso, il tetto del 30% di studenti stranieri nelle classi e nelle scuole. A scatenare il caso è stata la Scuola primaria "Carlo Pisacane" di Roma, ove oltre l'80% degli alunni risulta "di cittadinanza non italiana": poiché la scuola è situata in un quartiere della periferia romana in cui è ormai presente la terza generazione di immigrati, il problema non è evidentemente linguistico (tant'è che il primo premio di poesia in lingua italiana tra le scuole del territorio è stato vinto da un bambino straniero), ma "culturale". Chi rivendica un'astratta italianità, dimentica che ogni cultura nasce dall'incontro e dalla contaminazione e si evolve nello spazio e nel tempo; e che, inoltre, il mercato immobiliare spinge le famiglie straniere in alcuni quartieri e non in altri (come mostra il bellissimo "Gran Torino" di Clint Eastwood). Le scuole "polarizzate", cioè con un'alta percentuale di studenti stranieri, costituiscono comunque un problema reale, qualora questi studenti non siano italofoni, anche se il problema pare di difficile risoluzione. Che fare, allora? Una possibilità praticabile per le scuole elementari e medie è quella di individuare aree di utenza con margini di flessibilità e di costituire un tavolo di coordinamento per promuovere un'equa ripartizione territoriale degli utenti appartenenti alle "fasce deboli" (stranieri neoarrivati, diversamente abili, minori in difficoltà...); per le scuole

superiori, invece, è auspicabile incentivare la frequenza di percorsi liceali, per quanto le famiglie straniere scelgano prevalentemente istituti tecnici e professionali, che ritengono offrano titoli di studio immediatamente spendibili sul mercato del lavoro.

In ogni caso, laddove vi siano dispositivi di accoglienza efficaci e risorse ben utilizzate, non è vero che la presenza di studenti non italofoeni rallenta l'apprendimento degli studenti italofoeni. Tutte le scuole, infatti, dovrebbero disporre di insegnanti facilitatori linguistici, non solo per gli studenti non italofoeni, ma anche per tutti quegli studenti che, a vario titolo, presentano difficoltà di apprendimento. Il che appare improbabile, visto che già dal 2009/10 ci saranno in organico 42.000 posti in meno per i docenti. Alla luce di queste considerazioni, la percentuale del 30% risulta del tutto insignificante: potrebbe essere, a seconda della situazione di ogni istituto, troppo elevata o al contrario troppo contenuta.

Ancora, a proposito del caso della "Pisacane", sono state invocate "sanzioni" per chi non rispetta le "Linee guida" dettate dal ministro dell'istruzione. Ci chiediamo quali siano queste "Linee guida", poiché i documenti scritti e reperibili in tema sono le leggi dello stato in materia di immigrazione (DLgs 286/98 e DPR 394/99, lasciati immutati per riguarda l'istruzione dalla Legge 189/02, cosiddetta "Bossi Fini"), le "Linee guida per l'accoglienza e l'integrazione degli alunni stranieri" (CM 24 del 1.03.2006), il documento ministeriale "La via italiana per la scuola interculturale e l'integrazione degli alunni stranieri" (dell'ottobre 2007).

Se poi, da una parte, il DPR 394/99 afferma la necessità di evitare "la costituzione di classi in cui risulti predominante la presenza di alunni stranieri" (art. 45, comma 3), norma evidentemente finalizzata all'equa distribuzione degli studenti stranieri non italofoeni, dall'altra il DLgs 286/98 prevede sanzioni per "chiunque imponga condizioni più svantaggiose o si rifiuti di fornire beni o servizi offerti al pubblico ad uno straniero soltanto a causa della sua condizione di straniero o di appartenente ad una determinata razza, religione, etnia o nazionalità" (art. 44, comma 2 b).

Creare ulteriori difficoltà all'accesso all'istruzione degli studenti stranieri significa dunque contravvenire a una precisa norma di legge, per altro già colpevolmente disattesa nella prassi dalle scuole che non sempre accolgono questi studenti.